

Pensieri scavati nel tempo

Silvestra Pittalis

PENSIERI SCAVATI NEL TEMPO

poesie

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Silvestra Pittalis
Tutti i diritti riservati

*“A Lucia Deroma,
con affetto”.*

*“È molto, molto difficile
mettere d'accordo cuore e cervello.
Pensa che,
nel mio caso,
non si rivolgevano
nemmeno la parola!”*

Woody Allen

Prefazione

I testi che leggo sembrano stare a fatica sul bianco della pagina e richiamare invece ad altro che sta fuori i margini del foglio, al di là del verso. Una sofferenza che non si può comunicare. Parlo di sofferenza perché è la sensazione che emerge maggiormente da queste pagine, non dico di poesia ma di silenzio. La sofferenza che viene dal contrasto tra limite e infinito, tra eternità e tempo, tra vissuto e desiderato. Questi appaiono i poli di attrazione dei versi che cedono a tratti a qualche ritmazione più musicale ma il più delle volte sono impregnati e imbevuti da una prosa-monologo a denti stretti. L'attesa è sofferta quanto più è incerta la realizzazione di ciò che sarà, e di ciò che si vorrebbe realizzato. Ogni parola così è un grido, offeso e riottoso, indomabile, ma un grido che si soffoca dentro. A volte non si cura né di chi ascolta né di chi manca. Un tu c'è sempre in ogni caso e oscilla vertiginosamente tra una realtà materiale e un essere spirituale, non meno personale. La lotta si combina all'interno delle viscere, noi non ne vediamo che i segni labili sullo scritto della pagina, e ancor di più sulla pelle quasi ferita da tagli sanguinanti: "piccole croci" che segnano e individuano la realtà dell'anima che parla. Le parole dell'anima potrebbero essere più leggere e invece sono filtrate dal corpo e dai ricordi in particolare dalle sensazioni e, a volte, in modo più leggero, dai sogni e dalle attese per un domani che si registra nei tempi dei verbi al futuro e nei desideri espressi quasi più ingenuamente con una fede profonda nella pace, che il cuore potrà infine "sopportare".

re”, se avrà resistito abbastanza. Da dove nasce questo sfacelo? Questo tormento? È probabile che non lo sappia nemmeno l’autrice o in modo disincantato voglia sorvolare, quasi sia destino un’esistenza sofferta e sofferente. L’origine e gli interrogativi che su di essa ci si pone hanno tuttavia un’invasione efficace quando si accostano alla fine, infatti qui come in altre dicotomie, gli opposti si equivalgono. Stiamo parlando di un sentimento esistenziale certamente, e non di un amore da romanzi rosa, un amore produttivo e fecondo anche questo, ma che soprattutto si volge all’essenza creatrice perché, dà la speranza d’avere un nome scritto su una pietra bianca, d’origine biblica, che significa conoscenza profonda di due esseri a livello personale, che si amano, si contemplano l’uno nello sguardo dell’altro, legati dall’inscindibile e libero legame dell’amore, Avere un nome significa essere. C’è in più la vita di chi è sfuggito sia alle certezze o alle fragili risposte che ai dubbi e alla negazione di qualsiasi verità, la vita di chi l’ha rifiutata e quella di chi non ha potuto godere, non nato eppure già nato, da sempre. I ritmi di questi testi restano più spesso legati al monologo interiore, trascinato nella fatica della comunicazione verbale, quasi fosse più naturale un’altra forma di dialogo per la comprensione e soprattutto per la manifestazione di ciò che si è. Basta notare, in questa edizione che ho davanti, che lo stesso brano può essere riscritto più volte in varianti differenti solo nella “impaginazione” e che tuttavia rendono irriconoscibile a prima vista il testo. Così abbiamo una poesia e più poesie, o meglio un parlare che può diventare poesia se solo si pausa con diversa intensità il respiro e la posizione degli “a capo”. A me questa stranezza stilistica mi rivela in profondità

qualcosa d'altro, che certo può essere solo un'immaginazione ma che può anche essere uno stile originale e senza uguali. Ripetere lo stesso grido, la stessa parola, lo stesso articolarsi di suoni in modo ogni volta diverso, passando da prosa a poesia e da poesia a prosa, da dialogo a monologo, da canto a lamento, può ridefinire e reinventare sempre la realtà di ciò che viene espresso e quindi di ciò che ci si sente d'essere. Similmente, credo a quando si sta cercando di accordare uno strumento e si producono suoni, "stecche" ma anche melodie che solo alcune orecchie possono ritenere tali e che in ogni caso l'orecchio di chi accorda modula in tentativi molteplici, fino a trovare il proprio timbro, il più congeniale a sé almeno che distingue da ogni altro. Una ricerca d'identità anche questa dunque, fatta passare attraverso le varianti della forma. Perché anche in questo caso si può ipotizzare che forma e sostanza si equivalgano, compenetrati come sono nell'unica realtà dell'essere che ci ha chiamati all'esistenza. Insomma Silvestra scrive e tace, allo stesso tempo comunica e non dice, spera e dispera a volte con un canto, a volte con il silenzio.

V.D.V.

